

◆ **Cacciari, Martinazzoli e Turco lanciano l'idea di una politica comune di sviluppo per le tre realtà**

◆ **Il sindaco di Venezia: «Il futuro è tutto meno che romanocentrico insieme possiamo fare la Padania...»**

Prove di Federazione nelle Regioni del Nord

La sfida del centrosinistra nelle roccaforti del Polo

MICHELE SARTORI

MILANO Un simbolo per il centrosinistra alle regionali? Lella Costa guarda i tre candidati del nord, Massimo Cacciari, Mino Martinazzoli, Livia Turco, seduti su un palco totalmente spoglio di slogan e griffe: «Io metterei una vipera. E' anche simpatica, punge solo se provocata». Risate. Ma che ci fa l'attrice, in mezzo al trio? «Boh. Mi hanno invitata. Sono venuta per conoscere il mio candidato». Un occhio a Martinazzoli, un pensiero a Formigoni: «E per decidere quale ex democristiano votare. Meglio Mino: è un uomo spiritoso».

Dei tre, è la prima uscita pubblica collettiva. Al «Pierlombardo» sono affidati alle domande di Gad Lerner. Per cominciare: chi gliel'ha fatto fare? A Cacciari, per esempio, che poteva avere un futuro da ministro? Ed il sindaco filosofo salta su: «Intanto, io penso che il futuro è tutto fuorché romanocentrico. Poi, perché se te regioni come le nostre si mettono insieme, allora si fa... si fa... si fa la Padania, ecco!».

E all'ultimo segretario della Dc-ministro segretario del popolo, chi gliel'ha fatto fare? Martinazzoli sa che sarà dura, per quanto lo conforti il confronto «tra quanto balbettiamo noi ed il mutismo degli altri», e scherza: «Continuo a chiedermelo anch'io». Ed al ministro Livia Turco? No, lei non scherza: «Sono affezionato ad una metafora: bisogna rovesciare la piramide della politica. E nella mia esperienza da ministro ho visto quanto le periferie siano diventate centro».

Veneto, Lombardia, Piemonte: il nord che oggi è in mano al Polo, e dove il centrosinistra potrebbe raccordarsi, spera Martinazzoli, «su una politica comune per sviluppo, tutela dell'ambiente e tutela sociale; e per costringere lo Stato a consentire a queste regioni di usare meglio la loro forza, per il bene del paese». Ma per ora, appunto, il centrosinistra alla regionale non ha un nome, non ha un simbolo. Anche le alleanze, nelle tre regioni, non sono del tutto definite.

Martinazzoli vuole una lista unica simbolica: «Martinazzoli per la Lombardia», o qualcosa di simile. Rifondazione, Trifoglio, non ci stanno. Piazienza, il grosso del lavoro è fatto. Ammonisce: «Se continuiamo a dire che a Roma non sono bravi, dobbiamo dimostrare che siamo più bravi noi. I partiti devono capire che se si vince, si vince tutti. Spero non prevalga l'istinto di morte». Cacciari è pragmatico: «Io non credo alla forma-partito. L'obiettivo realistico è la federazione. Ma per

arrivarci occorre metodo e pazienza, e non pensare che il contenitore ti risolve il contenuto». In Veneto i tempi non sono del tutto maturi. Forse ci sarà una lista unica del centro. Il sindaco veneziano prevede: «Accanto alle altre, farò comunque una lista che si richiama direttamente alla mia candidatura: "Insieme per Cacciari", o una cosa del genere». In Piemonte è ancora più difficile. «Spero che ci sia almeno una aggregazione delle forze di centro. Spero che non ci siano troppi liste: i cittadini non capirebbero il messaggio», dice Livia Turco.

Ci sono esponenti di Ds, Democratici, Popolari e Verdi, al dibattito. Walter Vitali prova a lanciare un'idea di federazione di centrosinistra: «Cacciari, Martinazzoli, Turco, sono espressioni di coalizioni. Potrebbero diventare la leadership di una nuova alleanza nazionale. Perché non far scrivere a loro una "Carta fondamentale" con le regole per una nuova costituente?». L'idea non trova eco esplicita tra i destinatari.

Hanno di fronte tre presidenti usciti di Forza Italia. E quelli, l'hanno fatta una Padania del centrodestra? No, è convinto Cacciari: «Il mutismo politico, questa è la loro forza». Lui sta pensando al «suo» presidente, Giancarlo Galan. Martinazzoli pensa invece alla giunta lombarda: «Hanno la parola d'ordine "più mercato, meno stato": lo dico anch'io, aggiungendo "meno mercato nello Stato". E Livia Turco dovrà vedersela con Michele Ghigo: «E' un uomo che si presenta bene, caratterizzato per la correttezza istituzionale. Ma con la sua presenza nasconde una giunta che ha gestito, non governato: questo è la loro debolezza».

Auguri. Però oggi è ancora una giornata dominata dal caso Craxi. E l'attenzione si punta pure sulla Commissione parlamentare su Tangentopoli. Martinazzoli la liquida caustico: «In base a vent'anni di esperienza diretta, posso dire che le commissioni parlamentari sono come l'acqua calda a Venezia: ricorrono, e provocano gli stessi danni». Cacciari la stronca: «E' un abominio giuridico, una cosa assolutamente inammissibile. Perfino il codice giustiniano insegna che nessuno può essere giudice a casa propria: è la prima cosa che impara ogni studente di legge».

ROMA Comunque si voglia chiamare la casa comune del centrosinistra pare la si voglia costruire a partire da Milano, cuore del potere regionale del Polo al Nord che i riformisti tentano di espugnare con Mino Martinazzoli.

Il quale, da candidato presidente della Lombardia, ha fatto un po' da padrone di casa ai colleghi Massimo Cacciari e Livia Turco, agli esponenti dei partiti Giovanni Bianchi, Luigi Manconi, Franco Monaco e Walter Vitali nella convention che tenuti ieri pomeriggio dal titolo: «Ricominciare dal Nord».

Ne parliamo con Vitali, ex esponente del cosiddetto partito dei sindaci e responsabile delle autonomie dei Ds.

Vitali, quale significato bisogna dare a questa iniziativa? «La sfida nelle tre regioni del Nord è importantissima perché dal 95 sono governate dal Polo che nei fatti ha fallito: il malessere in queste realtà non è diminuito, la distanza tra queste regioni e quelle al di là delle Alpi si è accentuata; e non è stata data nemmeno risposta al bisogno di sicurezza espresso dai cittadini. Quando parliamo di Nord noi intendiamo la Lombardia, Piemonte e Veneto, ma anche Liguria e per certi versi Emilia e Romagna, per dire che in vista delle

elezioni di aprile vogliamo costruire una dichiarazione programmatica per area territoriale omogenea. E questo vale, ovviamente, anche per il Centro e il Sud».

Con questa iniziativa non si tenta di bypassare la politica romana per costruire la federazione del centrosinistra?

«Sono convinto che se la federazione sarà affidata solo agli stati maggiori dei partiti fallirà. Non si tratta, però, di bypassare Roma, ma di riavviare quel processo partecipativo che fu nel '96 la forza vincente degli stat generali di Genova, su filoni quali volontariato, cultura, giovani, lavoro, soggettività femminile. Anche se non tutti possono essere strutturati alla stessa maniera. Occorre indicare un percorso, accompagnato dalle segreterie dei partiti, che abbia al centro la sottoscrizione di una carta dei valori della federazione, prima ancora del programma per il 2001, necessario a modernizzare l'Italia del dopo Euro. Una carta elaborata da personalità forti che raccolga poi l'adesio-

ne non solo di coloro che si riconoscono nei partiti, ma anche di semplici cittadini senza appartenenze. Questa è l'idea forte della federazione che consente di superare le formule politiche incentrate su più o meno Trifoglio, Ulivo, ecc». Questa proposta non rischia di aumentare i sospetti di Parisi sul possibile egemonismo della



Mino Martinazzoli, Livia Turco e Massimo Cacciari durante il convegno ieri a Milano
Ferraro/An

L'INTERVISTA ■ WALTER VITALI, responsabile autonomie locali dei Ds

«Superiamo le vecchie formule politiche»

ROSANNA LAMPUGNANI

ne solo di coloro che si riconoscono nei partiti, ma anche di semplici cittadini senza appartenenze. Questa è l'idea forte della federazione che consente di superare le formule politiche incentrate su più o meno Trifoglio, Ulivo, ecc». Questa proposta non rischia di aumentare i sospetti di Parisi sul possibile egemonismo della

seconda risposta: mettete alla prova i Ds, che hanno invece piena consapevolezza della propria non autosufficienza. Non rischia di essere un'operazione fatta tutta a tavolino? «Al contrario. Fatte a tavolino sono quelle operazioni che si svolgono nelle riunioni delle segreterie di partito e che difficilmente riescono a fare passi in avanti».

A Milano si sono incontrati Martinazzoli, Turco e Cacciari. La presenza del sindaco di Venezia è stata a titolo personale o con il pieno accordo del suo movimento?

«Cacciari è sindaco, ma anche fondatore dei Democratici. Essenziale per il processo costituente sono i sindaci e gli amministratori che erano a Genova, in rappresentanza di tutti i partiti che sostennero il primo governo D'Alema. Ed è importante anche la piattaforma programmatica uscita da quegli stati generali. Nella relazione di Bassolino e poi nell'ordine del giorno finale era già contenuta l'ipotesi di una costituente dell'alleanza. E anche nel documento sottoscritto dai sette partiti alla vigilia della nascita del D'Alema bis è espresso il concetto della costituente. Credo

che con questa iniziativa milanese si possano superare i dubbi e le nebbie createsi a Torino. Per tornare a Cacciari: lui ha sempre parlato di federazione e Veltroni ne ha ripreso il tema e lo ha sviluppato, per la sua parte, al Lingotto. Insomma, si vuole discutere, senza steccati, a partire dalle 15 candidature per le regionali, scelte per essere l'elemento unificante della coalizione».

Al termine della manifestazione quale bilancio trae? «Molto confortante. Siamo ancora lontani dalla data delle elezioni, ma intanto l'unico fatto nuovo prodotto al Nord è stato prodotto dal centrosinistra che è in grado di schierare candidati autorevoli. Ma è confortante anche perché la gente è intervenuta perché vuole recuperare lo spirito dell'Ulivo del '96».

E tutto ciò che stiamo proponendo è dare corpo a un'idea che non vogliamo sia una formula ingegneristica?

Si dice che Bassolino stia pensando di costituire un proprio movimento. E vero? «Non sono in grado di rispondere per lui, ma conoscendolo bene sono convinto della sua volontà di continuare ad essere una delle personalità più eminenti della sinistra e dei Ds. E che continuerà a lavorare intorno all'idea della costituente venuta fuori a Genova».

IL CASO

Formigoni: no a pasticci tra Polo e Lega simili al passato

«Alleanza Polo-Lega? Ben venga la ripresa del dialogo però bisogna andare con i piedi di piombo». Sono molto forti e motivate le perplessità del presidente della Regione Lombardia Roberto Formigoni, che torna a parlare in termini critici di un possibile accordo tra il Polo e il Carroccio in vista delle prossime elezioni regionali. «Sono stato tra i primi ad augurarvi la ripresa del dialogo - spiega - i due elettorali sono molto vicini, è lo stesso popolo delle partite IVA, dei piccoli imprenditori, degli artigiani, dei giovani, del ceto medio». Però le manovre in corso non convincono Formigoni, soprattutto in relazione all'esperienza passata, tanto da indurlo a quello che appare un'alt: «C'è una vicinanza che favorisce il dialogo ma - ammonisce il presidente della Regione Lombardia - ci vogliono documenti chiari, molto chiari, firmati e controfirmati». Infatti, secondo Roberto Formigoni, «l'esperienza negativa del passato incide molto ed è bene chiarire anche di fronte agli elettori che non digerirebbero accordi pasticciati». Non è, insomma, un disco rosso all'accordo tra il centro destra e la Lega di Bossi, ma quasi.

SEGUE DALLA PRIMA

SCONFITTO DALLA POLITICA

Era convinto che se il consenso non si trovava a monte della decisione le sue superiori capacità politiche lo avrebbero incontrato a valle della decisione che, anzi, poteva essa stessa essere produttrice di quel consenso. D'altronde, un partito piccolo non poteva fare affidamento su associazioni, articolazioni, reti di comunicazione che garantissero la formazione di quel consenso. Doveva, al contrario, rompere prima di sperare di costruire. Naturalmente, la posizione migliore dalla quale era possibile rompere e ricostruire era quella della carica di governo più elevata: la Presidenza del Consiglio e, poi, eventualmente, la Presidenza della Repubblica, meglio se eletta direttamente dai cittadini.

Per ragioni strutturali (un Partito so-

cialista piccolo collocato fra una Democrazia cristiana grande e un Partito comunista comunque più forte e di gran lunga meglio radicato del Psi) e per concezione personale, Craxi intendeva la sua politica di verticismo. Contava la capacità del leader di vedere meglio, prima e più lontano degli altri, dentro il partito e nel paese. Capovolgendo quello che per molti era il sacro schema del riformismo socialdemocratico, il partito non era l'espressione politica di una rete di organizzazioni sociali che rappresentava interessi, suggeriva preferenze e costruiva almeno la base fondamentale del consenso sul quale il partito avrebbe congegnato quell'insieme di decisioni definibili come riformismo.

Al contrario, il partito non era affatto il terminale di quel processo, che comunque nel Psi di Craxi avrebbe raggiunto, semmai, non le correnti, ma alcuni plenipotenziari su base regionale. All'inizio del processo stava il leader che decideva spesso da solo, in

orgoglioso e presuntuoso isolamento, quali interessi, quali domande, quali preferenze dovessero essere individuate, sollecitate e privilegiate, preferibilmente le più ostiche sia per i democristiani che per i comunisti: riforma della Costituzione, decreto sulla scala mobile, abolizione del voto segreto, e per lo più dirimenti.

Nella misura in cui era riformismo modernizzante (ma troppe volte Craxi lanciò idee, ma non volle rischiare nulla per la loro attuazione: come si poteva riformare il sistema politico senza cambiare profondamente la legge elettorale? e allora che senso ebbe opporsi al referendum sulla preferenza unica) aveva una fortissima componente verticistica, di leadership dall'alto, con l'accentuazione di elementi definibili in senso lato carismatici. Come Max Weber ha insegnato una volta per tutte, il carisma ha bisogno di situazioni eccezionali per manifestarsi e deve produrre eventi miracolosi, come la conquista di Palazzo Chigi, la rivendi-

cazione di indipendenza nazionale contro Reagan, il tenere in scacco con poco più del 10 per cento dei voti due partiti che insieme stavano ben sopra il 60 per cento. Se vuole persistere, seppure trasformato, il carisma ha bisogno che vengano costruite nuove istituzioni nelle quali avrà modo di istituzionalizzarsi. La stupefacente «politique d'abord» di Craxi rifiutò il passaggio della istituzionalizzazione di quel che rimaneva del carisma del leader e il suo riformismo fallì perché era tutto verticistico, fondato sulla semplificazione al limite della distruzione e non sulla complessificazione dei rapporti sociali, su elementi plebiscitari fuori dalle regole e contro di loro, senza disponibilità e rischiare per dettare nuove regole. Qualche singola politica riformista può essere imposta dall'alto, con fortuna e con virtù, e l'intendenza seguirà. Il riformismo ha bisogno di un'articolazione diffusa di attori e di organizzazioni con un partito vero e vitale che ascolta, raccoglie, trasforma

e soltanto in casi eccezionali delega al leader che decide, assumendosi tutte le responsabilità.

Troppo presto Craxi rinunciò a pensare in questi termini, ma ci sono buone ragioni per credere che la prospettiva della combinazione di una società riformista con una politica terminale non passiva, ma «responsabile» di interessi, domande, preferenze economiche, sociali, culturali, da discernere e da combinare in un programma, non fu mai la sua. Anche per questa concezione, Craxi risultò incapace di sfidare davvero il Partito comunista italiano e, eventualmente, di costringerlo, nella prospettiva mitterrandiana, ad accordarsi, ad un riformismo reale. Il riformismo decisionista, verticistico, tutto politico è inevitabilmente fragile: può reggersi soltanto su una fila interminabile di successi che non ci furono più alla fine degli anni ottanta. La parabola del craxismo era già definitivamente declinata molto prima di Mani Pulite.

GIANFRANCO PASQUINO

Martedì

Lavoro.it
COME TROVARLO, COME DIFENDERLO

In edicola con **l'Unità**

